

INTRODUZIONE

Il linguaggio accompagna dalla nascita non solo ogni istante della nostra vita di relazione con gli altri, ma anche la dimensione della nostra interiorità. Da questo punto di vista esso sembra qualche cosa di ovvio, di banale, di congenito, come il respirare. Basta però volgere lo sguardo intorno, cosa avvenuta assai per tempo nella storia della nostra tradizione culturale e dell'umanità, per accorgersi che nel linguaggio c'è qualche cosa di profondamente diverso dal respirare, dal camminare, dal nutrirsi e che questa diversità è data dall'esistenza di un grandissimo numero di lingue profondamente differenti tra loro. E' come affermare che respiriamo tutti allo stesso modo, ma che poi il respiro si realizza con nasi diversi. Oggi sappiamo bene che le lingue sono profondamente diverse perché, anche se con qualche problema, con strumenti di indagine accurati le possiamo censire una per una e, oggi, nel mondo, ne contiamo di viventi oltre seimila. Ma questa proliferazione di lingue diverse era

evidente anche nel passato, si tratta di una diversità singolare, perché non ha nulla a che fare con l'ambiente naturale in cui ci troviamo. Il processo di diffusione delle lingue fuori dal luogo di origine geografico, infatti, è un fenomeno noto. Nel caso delle lingue, quindi, la riduzione a cause ambientali non c'è. Ed è questo che, da epoche remote, ha colpito l'attenzione e la riflessione di chi ha osservato questa pluralità di lingue.

Già gli scribi del vicino Oriente antico del terzo millennio avanti Cristo - che redigevano le lettere dei loro sovrani per altri sovrani, in egiziano, in ittita o in sumerico - avvertivano la problematicità del mettere in corrispondenza due testi redatti in due lingue diverse. E' da allora che noi sappiamo che la diversità delle lingue è un fatto profondo e il perché le lingue siano diverse, è stato sempre motivo di curiosità intellettuale.

Ed è altrettanto remoto il chiedersi quale possa essere stata la forma della lingua primigenia. Nelle "Storie" di Erodoto, egli, che era un grande osservatore della diversità dei costumi tra i popoli e convinto anche della grande importanza che ha la

diversità delle lingue nel costituirsi delle diversità tra i popoli e le nazioni e le culture, racconta appunto:

2.[1] Prima del regno di Psammetico gli Egiziani si credevano gli uomini più antichi. Da quando però Psammetico, divenuto re, volle sapere chi fossero gli uomini più antichi, cedono questo primato ai Frigi, ma lo pretendono poi su tutti gli altri. [2] Nonostante le sue ricerche Psammetico non riusciva a scoprire quale fosse il popolo più antico, e adottò questo mezzo. Prese dai primi venuti due neonati, e li consegnò ad un pastore perché li portasse presso i greggi e li allevasse come segue. Gl'ingiunse che nessuno emettesse dinanzi a loro nessuna voce, e che se ne stessero appartati in dimora solitaria; che conducesse loro delle capre a ore stabilite, li saziasse di latte, e accudisse al resto. [3] Così Psammetico fece ed ingiunse, per sentire come prorompeva la prima voce dei bambini, quando si fossero liberati dei balbettii indistinti. E

il suo desiderio fu soddisfatto. Quando, dopo due anni di questa condotta, il pastore aprì la porta ed entrò, ambedue i bambini accorsero supplici, e pronunziarono tendendo le mani la parola becòs. [4] Le prime volte che sentì questa parola il pastore rimase muto; ma poiché, venendo egli spesso a curarli, essa veniva frequentemente pronunziata, lo riferì alla fine al padrone; e, ricevutone l'ordine, condusse i bambini alla sua presenza. Psammetico sentì personalmente, s'informò se qualche popolo chiamasse qualche oggetto becòs e alla sua inchiesta risultò che i Frigi chiamavano con tal voce il pane. [5] Così che gli Egiziani si trassero indietro e da questo fatto dedussero che i Frigi fossero più antichi di loro. Sono notizie che ho raccolto da un sacerdote di Efesto a Menfi. Gli Elleni invece tra molte altre sciocchezze raccontano che Psammetico abbia tagliato a delle donne la lingua, e abbia quindi fatto vivere i bambini presso di loro.¹

¹ Erodoto, *Storie*, trad. it., II 2:1-5, Roma, 1997, p. 102.

Come si vede, dunque, cercare di capire sia perché le lingue sono diverse sia la loro origine è un problema antico, più antico della stessa cultura greca da cui noi, ormai, si può dire in tutto il mondo, traiamo tanta parte dell'ossatura, dello scheletro profondo delle nostre costruzioni intellettuali e filosofiche.

CAPITOLO I

L'interesse di Vico per il linguaggio

La *Scienza Nuova* è una ricostruzione della storia dell'umanità attraverso i modi eterni che segnano lo sviluppo della mente umana, riscontrabili nei relitti del passato, monumenti e testimonianze, che in gran quantità conservano le lingue. La *Scienza Nuova* è il punto di arrivo di una meditazione faticosa durata a lungo nel tempo, e intorno alla quale Vico, sempre insoddisfatto, si travagliò in continui rifacimenti, in cerca di una forma definitiva; ma si può dire che non solo nel suo capolavoro e nelle varie redazioni di esso, ma in tutto ciò che lo precede, dalle *Orazioni inaugurali*, al *De Antiquissima* e al *Diritto Universale*, il problema del linguaggio richiami l'interesse dell'autore, come a problema centrale attorno a cui si collocano gli altri interessi, che, appunto, vertono essenzialmente sull'uomo². In fondo ciò si

² Sull'ambiente di Vico cfr. N. Badaloni, *Introduzione a Vico*, Milano, 1961.

spiega con l'orientamento degli studi di Vico che, per quanto spazino nei campi più diversi, dal diritto alla morale, dall'estetica all'educazione, trovano però sempre il loro punto di partenza negli studi letterari e retorici, e quindi nell'indagine sul linguaggio, per poi realizzarsi compiutamente in una concezione filosofica dell'uomo e del mondo. Vico è uomo di scuola e i campi a cui si alimenta la sua speculazione sono quelli della cultura storica - letteraria, quale era stata tramandata a lui dalla tradizione umanistica, con le profonde implicazioni filosofiche che essa comportava³.

La *Scienza Nuova* vuol essere un modo nuovo di guardare al mondo degli uomini, il solo che si possa conoscere, perché di esso gli uomini sono stati i creatori. L'indagine storica conforta la validità dei principi filosofici, accertandoli con le prove filologiche. Così si scopre che popoli, pur diversi e tra di loro separati, hanno percorso un eguale cammino, sono passati

³Per approfondire il tema della filosofia durante l'umanesimo e il rinascimento si possono consultare i seguenti studi generali: E. Cassirer, *Individuo e cosmo nella filosofia del rinascimento*, Firenze, 1963; E. Garin, *La cultura filosofica del rinascimento italiano*, Firenze, 1961; E. Garin, *Dal rinascimento all'illuminismo*, Pisa, 1970; C. Vasoli, *Umanesimo e rinascimento*, Palermo, 1969.

attraverso le stesse vicende, di progressi e decadenze, in quanto in essi operanti le stesse leggi, quella storia ideale eterna, che dà ordine al corso delle nazioni.

Ma è soprattutto nella *Scienza Nuova* che l'origine e lo svilupparsi del linguaggio si propongono come temi centrali. Ogni argomento che nell'opera viene affrontato presuppone sempre una prospettiva di carattere linguistico, che comunque ne costituisce il principio interpretativo ultimo.

Come egli stesso afferma:

*Ma la difficoltà della guisa fu fatta da tutti i dotti per ciò: ch'essi stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origine delle lingue, le quali erano per natura congiunte; e 'l dovevano pur avvertire dalle voci «gramatica» e «caratteri».*⁴

⁴ Vico, *La Scienza Nuova*, 1977, p. 299; edizione con introduzione e note di Paolo Rossi. Il testo curato da Rossi riproduce l'edizione a cura di Fausto Nicolini stampata dalla casa editrice Ricciardi: Vico, *Opere*, Milano - Napoli, 8 vol1., 1953.

Vico individua la genesi del linguaggio all'ultimarsi del periodo di ferinità, nella quale è precipitata una parte dell'umanità a seguito del diluvio universale (infatti viene esclusa dallo stato di «bestioni» il popolo ebraico, che, proprio per questo motivo, è da considerarsi il popolo eletto da Dio).

Gli autori dell'umanità gentilesca dovetter esser uomini delle razze di Cam, che molto prestamente, di Giafet, che alquanto dopo, e finalmente di Sem ch'altri dopo altri tratto tratto rinnonziarono alla vera religione del loro comun padre Noè, la qual sola nello stato delle famiglie poteva tenergli in umana società con la società de' matrimoni, e quindi di esse famiglie medesime.⁵

E dal periodo dei “bestioni” avverrà un'evoluzione del linguaggio che porterà a quello attuale. Vico distingue tre epoche nello sviluppo dell'umanità gentile sotto il profilo

⁵ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 255.

politico-giuridico e sotto quello linguistico⁶. Il risveglio dei «bestioni» postdiluviani verso l'umanità ha inizio con l'epoca degli dei. Segue un secondo periodo, l'epoca degli eroi, e infine quella degli uomini. Sotto il profilo politico-istituzionale corrispondono a queste tre epoche in primo luogo l'organizzazione in orde, clan o famiglie, governati in modo teocratico, in secondo luogo una società di caste (di «eroi») governata in modo aristocratico-oligarchico, e infine, in terzo luogo, gli stati organizzati monarchicamente o democraticamente. A queste tre forme di organizzazione politica corrispondono tre diverse «lingue»: la lingua divina, eroica e umana. I significanti della prima lingua sono atti, cenni o corpi. I significanti della seconda lingua sono imprese eroiche, emblemi araldici, caratterizzati come somiglianze, comparazioni, immagini, metafore e proprietà naturali. Solo i significanti della terza lingua sono voci.

⁶ Questa divisione in tre età è presa da Vico dalla tradizione egizia, come egli stesso afferma ne *La Scienza Nuova*, cit., p. 307.

La priorità del linguaggio visivo (gesti, geroglifici, imprese) non è dovuta ad una superiorità gnoseologica e comunicativa sulle parole e sulle lettere alfabetiche, ma a una precedenza cronologica. E per la serie di degnità (LXIV – LXVIII)⁷ che sanciscono uno sviluppo della civiltà da forme elementari a forme sempre più sofisticate e complesse, ciò significa che il parlare per immagini è la maniera più naturale e istintiva. A questa conclusione pervengono altri trattatisti prima di Vico. Girolamo Ruscelli spiega come «il mostrar per segni col senso della vista all'intelletto sia naturale in noi potenzialmente e attualmente», laddove «il rappresentar le cose e l'operazioni all'intelletto col mezzo dell'orecchio, il che si fa col parlar solo, non sia naturale se non in potenza»⁸. Lo provano i sordi e i muti, i quali possono capirsi a gesti o per immagini, proprio come fanno per intendersi due parlanti che non siano in possesso dello stesso codice linguistico fonetico.

E pur con la cautela di chi avverte delle discrepanze con la

⁷ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 204-206.

⁸ Ruscelli, *Discorso intorno all'invenzion dell'imprese, dell'insegne, de' motti e delle livree*, Roma, 1556.

Sacra Scrittura, si ricordano le tesi dei filosofi più spregiudicati, secondo i quali i primi uomini dovettero far intendere tutto l'intento loro per segni, molto prima di pervenire a un linguaggio articolato. Non per nulla «scrivono trovarsi alcuni uomini in India e altrove che vivono per li boschi e non hanno forma di favella alcuna, ma solamente usano alcuni loro urli o ululati e s'intendon tra loro a cenni»⁹.

Secondo Vico le lingue iniziarono con il canto¹⁰; infatti nelle degnità LVIII e LIX dice:

LVIII

I mutoli mandan fuori i suoni informi cantando, e gli scilinguati pur cantando spediscono la lingua a prononziare.

LIX

⁹ Ruscelli, *Discorso intorno all' invenzion dell' imprese, dell' insegne, de' motti e delle livree*, cit.

¹⁰ Anche Hamann afferma questo (con tutte le dovute differenze) nella sua *Aesthetica in nuce*: «Poesia è la lingua madre del genere umano: come l'orticoltura è più antica dell'agricoltura, la pittura più antica che la scrittura, il canto che la declamazione, la similitudine che l'argomentazione, il baratto che il commercio. Un più profondo sonno era il riposo dei nostri progenitori: e il loro moto un'ondeggiante danza. Sette giorni sedevano nel silenzio della riflessione o dello stupore: [...] e aprivano la loro bocca sentenze alate. Sensi e passioni non parlano ed intendono che immagini. Di immagini è fatto l'intero tesoro dell'umana conoscenza e felicità».

Gli uomini sfogano le grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommamente addolorati e allegri. Queste due degnità supposte [danna a congetturare] che gli autori delle nazioni gentili – [poich']erano andat'in uno stato ferino di bestie mute, e, per quest'istesso balordi, non si fussero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni – dovettero formare le loro prime lingue cantando.¹¹

Vico pone sempre in rilievo che innanzi tutto c'è un linguaggio in versi e poi solo più tardi uno in prosa, e che il linguaggio poetico costituito di universali fantastici è anteriore al linguaggio prosaico costituito di concetti razionali o filosofici.

¹¹ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 202.

CAPITOLO II

La lingua degli dei

1. Origini

Prima di giungere all'età degli dei, gli uomini gentili passano attraverso l'età della ferinità, in cui nel mondo camminavano "bestioni", senza nessuna associazione civile (neanche la famiglia), errando solitari e cercando di provvedere ognuno per la propria sopravvivenza¹². Vico pensa che le varie nazioni si siano costituite, dando così inizio alla propria età degli dei, in epoche assai diverse le une dalle altre e che gli uomini non sono sempre vissuti in società, ma hanno conosciuto un periodo di «erramento ferino», più o meno protratto nel tempo nelle varie zone del mondo (per es., nel vicino Oriente più breve che nell'Estremo Oriente e qui più

¹² Anche altri filosofi prima e dopo Vico si occupano dell'uomo nello Stato di natura. Per esempio Rousseau descrive gli esseri vaganti nelle foreste, senza linguaggio, senza famiglia e privi di dimora. A differenza del filosofo napoletano, il ginevrino, influenzato dal mito del buon selvaggio tipico del Settecento, guarda nostalgicamente a quel passato, come alla perduta età dell'oro, in cui l'umanità visse il suo momento d'equilibrio e di felicità. Per approfondire l'argomento su filosofia e uomo nello Stato di natura: S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi*, Bari, 1972.

breve che in America). E' questo lo stadio dei «bestioni», ossia di uomini animaleschi, privi di qualsiasi legge e addirittura del linguaggio articolato, che Vico descrive assai vividamente, riprendendo una concezione tipica della tradizione epicurea. Senonché, a differenza che per gli epicurei, per Vico un tale stadio non è quello originario dell'umanità, bensì quello in cui gli uomini decadde dopo il diluvio universale narrato dalla Bibbia, a causa della loro empietà, che in tal modo veniva punito da Dio; inoltre gli ebrei furono preservati dal passare per un tale stadio. E' accaduto così, tanto naturalmente che provvidenzialmente, che l'umanità si sia risvegliata nei «bestioni», al culmine del loro abbruttimento, in occasione di qualche evento naturale traumatico (per es., fulmini) che, destando il timore di un'immaginata potenza superiore, indusse al pudore e alla pietà (are, matrimoni, sepolture), e a dare pertanto inizio a quello stadio delle «famiglie», ossia di piccole comunità a regime patriarcale, che è la cosiddetta età degli dei.

In seguito del già detto, nello stesso tempo che si formò il carattere divino di Giove, che fu il primo di tutt'i pensieri umani della gentilità, incominciò parimenti a formarsi la lingua articolata con l'onomatopea, con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi felicemente i fanciulli. Ed esso Giove fu da' latini, dal fragor del tuono, detto dapprima «Ious»; dal fischio del fulmine da' greci fu detto ζέβς; dal suono che dà il fuoco ove brucia, dagli orientali dovet'esser detto «Ur», onde venne «Urim», la potenza del fuoco; [...]¹³

All'origine del cammino che è destinato a portare verso la civiltà gli uomini precedentemente abbrutiti c'è dunque, per Vico, anzitutto il risorgere del sentimento religioso, anche se nelle forme politeistiche che sono tipiche appunto dei popoli

¹³ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p.318.

primitivi e barbari¹⁴.

2. Mito

Vico non condivide il presupposto generalmente accolto che il linguaggio dei miti si sia formato su di un precedente linguaggio articolato, bensì sostiene che il linguaggio dei miti è un linguaggio originario, un linguaggio che si è costituito prima del linguaggio articolato, e senza il quale questo linguaggio non avrebbe potuto mai formarsi. E' sul fondamento del mito che si è costituito il linguaggio e non viceversa: il mito è stato il primo linguaggio che ha parlato «naturalmente» l'umanità. I miti sono resti di una maniera di vivere e avere esperienze delle cose che non trova più nei nostri linguaggi, che pure lo hanno preservato, il suo naturale e adeguato mezzo per essere detto e quindi concepito. Tra il

¹⁴ La discussione sull'origine monoteistica o politeistica delle religioni nei popoli primitivi è sempre stata molto accesa. In particolare, la questione dell'origine del monoteismo in rapporto alle altre forme religiose fu posta soprattutto nel sec. XIX. Tylor sostenne che all'interno di ogni cultura religiosa si registrerebbe una graduale evoluzione dall'animismo al monoteismo attraverso il politeismo. In senso opposto si espresse W. Schmidt, con la sua scuola, che ravvisò nel monoteismo la credenza religiosa originaria. La questione, storicamente insolubile, ha perso di attualità nel sec. XX.

mito¹⁵ e il linguaggio articolato che lo ha assunto, facendone l'oggetto del proprio riferimento, c'è una tale opposizione, che il significato proprio dei miti sembra venire non tanto nascosto, quanto piuttosto sistematicamente travisato dalle parole e dai discorsi impiegati per raccontarlo. Avvenimenti, azioni umane e divine si susseguono e si intrecciano nel mito senza coerenza alcuna; l'impossibile sembra costituire la condizione stessa perché i vari elementi del racconto si realizzino e si compongano tra di loro, e tempo e spazio si susseguono nei loro momenti e si distribuiscono nelle loro parti secondo relazioni, che contraddicono sistematicamente alle relazioni che le parole, assunte nel loro significato proprio, intendono invece stabilire. Tra l'universo di significati cui si riferisce il mito, e l'universo di significati cui si riferiscono i nostri linguaggi, non c'è alcun punto in comune, se non quello, paradossale, che il secondo si presenta come l'unico veicolo attraverso il quale il primo può venir trasmesso e comunicato.

¹⁵ Per approfondire l'argomento: E. Cassirer, *Sprache und Mythos*, Berlino, 1925; Br. Malinowski, *The Myth in Primitive Psychology*, New York, 1926.

E' un'incompatibilità di linguaggi che deriva da una incompatibilità di modi di concepire la realtà. Tra il linguaggio articolato e quello dei miti intercorre infatti una diversità che li contrappone, l'uno come un linguaggio dove si manifesta un pensiero che nella riflessione e nella concettualizzazione ha già posto i principi sui quali giudicare quanto si presenta nell'esperienza, l'altro come un linguaggio che nelle sue immagini, figure e simboli manifesta invece un pensiero dove dominano una fantasia e una immaginazione sfrenate, dove le regole e i principi che delimitano il credibile e il verosimile sembrano del tutto abbandonati.

Il mito, per Vico, non è soltanto un particolare modo di pensare la realtà, ma anche e soprattutto il modo originario che i popoli agli inizi della loro storia hanno trovato per dirla e per fondarla. Mito non è soltanto quello che si dice, ma è lo stesso dire, il modo con il quale quello che si dice viene detto e, dicendolo, viene per la prima volta fatto o scoperto.

3. Caratteri poetici¹⁶

Vico sostiene costantemente che i caratteri poetici devono essere concepiti come immagini, pitture, segni muti, gesti e azioni, tesi a riprodurre, imitandola, la cosa che si vuole significare. Il mito, cioè, sarebbe un linguaggio i cui caratteri originari avrebbero trovato in ciò che era visibile e non in ciò che era udibile la sostanza della loro espressione. Il mito originariamente non sarebbe stato affatto un racconto, ma un gesto, un cenno, o un disegno comunque tracciato. E' nelle Arti (mimica, danza, scultura, pittura) che il mito ha trovato i caratteri con i quali esprimersi e comunicare. Il che vuol dire che per Vico non solo il mito, ma anche tutte queste arti si sono costituite prima e indipendentemente dal linguaggio articolato. E' stato piuttosto quest'ultimo a presupporle, per potersi costituire.

Formulata in questi termini la concezione vichiana dei caratteri poetici non sembra discostarsi molto da tutte quelle

¹⁶ Vico approfondisce il tema dei caratteri poetici nel cap. 3 del libro II de *La Scienza Nuova*, cit., p. 289.

teorie, largamente diffuse anche ai suoi tempi, che, nel tentativo di ricostruire le origini del linguaggio, hanno visto nei gesti, nelle azioni o, in genere, nelle immagini, i primi segni usati dagli uomini per esprimere e comunicare i loro pensieri: cioè un sistema di segni che, non potendo essere ai suoi inizi né convenzionale né arbitrario quali invece appaiono oggi i nostri linguaggi fatti di parole, fosse possibile concepire come naturale e motivato. Gli atti, i gesti del corpo e le loro immagini, di cui parla Vico, non sono affatto i segni che successivamente, in una umanità più progredita, saranno sostituiti dalle nostre parole. Non c'è un modo di sentire, percepire e quindi pensare la realtà indipendentemente dal linguaggio che la esprime e la comunica. A un linguaggio originario, che si ritiene costituito soprattutto da gesti, deve corrispondere una realtà sentita, percepita e quindi pensata in modo del tutto diversa dalla realtà quale viene da noi percepita e pensata grazie ai nostri linguaggi articolati. E come è diversa l'esperienza della realtà, così anche i gesti, che si

presuppone siano stati i segni del linguaggio primitivo, devono aver significato in modo del tutto diverso da come oggi significano i nostri gesti. Non si devono infatti paragonare i gesti mediante i quali si ritiene che i primi uomini (gli uomini che pensavano per miti) esprimessero e comunicassero i loro pensieri, con i gesti che oggi accompagnano i nostri discorsi o, addirittura, li sostituiscono, quando, per esempio, ci incontriamo con interlocutori che non parlano la nostra lingua. Questi ultimi gesti non costituiscono affatto i segni di un linguaggio autonomo, formatosi indipendentemente dal linguaggio parlato, ma vivono parassitariamente su di esso, dato che si riferiscono ad un contesto di esperienze che si è definito e precisato in tutte le sue divisioni e suddivisioni esclusivamente sulla base dei linguaggi fatti di parole che usiamo tutti i giorni nella stragrande maggioranza delle occasioni. I caratteri poetici di Vico sono invece gesti, azioni e immagini (egli li chiama genericamente «atti del corpo») che significano in maniera del tutto diversa dai nostri gesti, perché

si riferiscono a una esperienza umana, a un modo di concepire la realtà che non tanto è più povero, quanto piuttosto si configura secondo principi, che ben poco hanno a che fare con la nostra esperienza della realtà, quale viene manifestata e, di conseguenza, interpretata dai linguaggi che noi parliamo. I caratteri poetici non si riferiscono a un mondo di cose quali noi le concepiamo, cose senza vita, che di per se stesse non hanno alcun significato. Essi, per esempio, non significano oggetti o eventi come il cielo, la tempesta, i fulmini, i monti, l'aratro, le selve, il lavoro, il matrimonio, la spada, la guerra ecc., ma, come più volte si precisa nel testo della *Scienza Nuova*, si riferiscono a «sostanze animate o di dei o di eroi formate dalla loro fantasia [dalla fantasia dei primi uomini]». Nei caratteri poetici è sovvertito completamente il modo con il quale noi crediamo, anzi constatiamo che significhino le nostre parole. Noi , per esempio, riteniamo (e giustamente perché così ci suggeriscono le parole che usiamo) che prima si abbia esperienza del cielo, quello appunto che chiamiamo “cielo”, e

poi si sia dato a esso un nome, e riteniamo pure che così sia sempre stato in ogni epoca della storia umana. I caratteri poetici, al contrario, devono, secondo l'interpretazione che ne dà Vico, aver significato in modo del tutto diverso, capovolgendo l'ordine che a noi sembra del tutto ovvio e naturale: nominano cioè, per esempio, Giove e solo attraverso questa denominazione pervengono anche a nominare il fenomeno naturale, quello appunto che noi chiamiamo "cielo". Ma questo vuol dire che gli uomini sul principio della storia hanno riconosciuto Giove prima di accorgersi che esisteva il cielo¹⁷: avere esperienza della divinità è stata la condizione perché potessero avere esperienza anche del fenomeno naturale. Ad avere un nome sono stati prima gli dei, e quindi, non per arricchimento ma per sottrazione di significato, le cose. Solo attraverso ciò che si è immaginato, si è potuto determinare e riconoscere ciò che si è soltanto sentito. Risulta in tal modo meglio precisata l'originalità del pensiero di Vico

¹⁷ Per l'argomento sulla religione nell'età primitiva, vedi: W.J. Goode, *Religion among the Primitives*, Glencoe, 1951; R. Lowie, *Primitive religion*, New York, 1952; B. Bernardi, *Le religioni dei primitivi*, Milano, 1953; G. van der Leeuw, *L'uomo primitivo e la religione*, Torino, 1961.

relativamente a questo ordine di problemi; essa non consiste nell'aver sostenuto che il primo linguaggio dell'umanità è stato un linguaggio di gesti e di immagini, ma nell'aver strettamente legato la gestualità con il mito, nel senso che solo una realtà quale viene espressa e concepita dal mito può costituire il naturale e adeguato termine di riferimento di un linguaggio che trovi nei gesti e nelle immagini, ma non nelle parole, i propri segni. I caratteri poetici non designano qualcosa che più o meno corrisponda a ciò che, in base ai nostri linguaggi articolati, abbiano riconosciuto come di per sé esistente, ma si riferiscono a qualcosa che sussiste soltanto nella immaginazione molto robusta dei primi uomini. Il che vuol dire che per Vico il primo linguaggio è stato il linguaggio di un mondo immaginario i cui contenuti erano costituiti da entità finte. L'illusione di ritenere come reale ciò che è solo una finzione non è una conseguenza spiacevole, ma pur sempre evitabile, del linguaggio, bensì ne costituisce l'atto fondante: gli uomini non avrebbero mai incominciato a parlare

e quindi neppure a pensare, se non avessero scambiato ciò che dicevano e pensavano con ciò che realmente era. Ciò che effettivamente era, avrebbe cioè continuato a essere quello che da sempre era stato, qualcosa di cui non ci si sarebbe mai accorti, perché senza un senso e senza un significato. Il processo costitutivo del linguaggio e quindi anche del pensiero non si è svolto dalla cosa all'immagine, bensì in modo esattamente opposto: l'uomo può pensare e quindi parlare del reale solo attraverso il filtro di una finzione, di una irrealtà. In altri termini non si può cogliere ciò che è, prima e indipendentemente dall'interpretazione che se ne dà. Senza l'immagine originaria di una divinità non sarebbero mai nati né il pensiero né il linguaggio, e l'universo delle cose sarebbe rimasto un universo orrido e muto.

4. Risveglio

Dovendo spiegare come sia nato il linguaggio dei miti, Vico non trova di meglio che ricorrere egli stesso a un mito, a un racconto cioè di quanto agli inizi della storia deve essere, secondo lui, avvenuto. Un “mito filosofico” quello di Vico, anche se non era affatto sua intenzione presentarlo come tale, ma piuttosto come una verità storica, descrivendoci il sorgere del primo pensiero che sia mai sorto in mente umana e, insieme ad esso, il sorgere concomitante e corrispondente del primo carattere poetico, che di quel primo pensiero fu il segno. Il racconto è giustamente famoso; la suggestione e la potenza delle immagini, la partecipazione emotiva, l’efficacia dello stile ne hanno assicurato la massima diffusione: all’improvviso il cielo tuonò e folgorò; i pochi, immani giganti, che in quel momento si trovavano dispersi per i boschi posti sulle alture dei monti, sbigottiti dal grande rumore e dal grande bagliore, davanti all’inusitato spettacolo, cui mai, fino ad allora, avevano assistito, alzarono gli occhi verso l’alto, oltre le cime

dei monti, e per la prima volta nella loro vita avvertirono il cielo. Ma perché quello che avevano momentaneamente percepito si trasformasse in una esperienza definitivamente acquisita, da potersi richiamare alla memoria anche in assenza del fenomeno fisico esperito, dovevano dare ad essa un senso, una interpretazione, che permettesse loro di collegarla con altre eventuali esperienze concomitanti, o anche con la stessa esperienza ripetutasi in tempi diversi, come nota subito dopo Vico, quando aggiunge che quei primi giganti, riscossi dal loro torpore animale dal fulmine e dal tuono:

*si finsero il cielo essere un gran corpo animato che, per tale aspetto, chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette maggiori, che col fischio de' fulmini e col fragore dei tuoni, volesse loro dire qualcosa.*¹⁸

L'interpretazione del cielo come sostanza animata che si manifesta agli uomini, catturandone l'attenzione e

¹⁸ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 281.

obbligandoli alla sua volontà, trova la propria spiegazione sufficiente nella commozione e nel perturbamento dell'animo che, in tal modo sospinto, attribuisce all'oggetto della propria esperienza i modi e le forme attraverso le quali quella esperienza è stata accolta, vissuta. E' l'animo perturbato e commosso, con il quale viene vissuta l'esperienza del cielo fulminante e tuonante, a costituire, mediante un processo che è caratteristico della fantasia, la sostanza divina di Giove e a far sì che le manifestazioni del cielo siano interpretate come i segni di un linguaggio divino. E' la coscienza interna dell'uomo che, grazie alla forza delle passioni che la scuotono, distende nella esterioresità di un corpo, finalmente colto e fermato nella memoria¹⁹, la propria interiorità vissuta, ciò che in tal modo diventa la sostanza di quanto è stato sperimentato. Si costituisce così, sulla base di un ancora indistinto sentire, il primo essere reale su cui si sia mai cimentata l'esperienza umana, in speculare corrispondenza con il primo pensiero che

¹⁹ Sulla memoria, vedi: H. Piéron, *L'évolution de la mémoire*, Parigi, 1910; C. Héry, *Mémoire et habitude*, Parigi, 1911; B. Edgell, *Theories of Memory*, Oxford, 1924; F. Ellenberg, *Le mystère del mémoire*, Ginevra, 1947; J. Adams, *Human memory*, New York, 1967.

mai in essa si sia formato. Ma non solo questo nasce: nasce anche il primo segno linguistico, il primo carattere poetico, la prima favola divina, la più grande di quante mai se ne finsero appresso, il mito di Giove re e padre degli uomini e degli dei, in atto di fulminante: la prima parola connessa alla prima esperienza e al primo pensiero concepito dall'uomo. Si deve inoltre osservare che i primi segni linguistici, le prime parole che gli uomini abbiano compreso, non sono state interpretate come se fossero state da loro inventate, ma le hanno viste davanti a loro nelle cose stesse di cui avevano avuto per la prima volta esperienza: non un loro segno, non una loro parola, ma il segno e la parola di una divinità. La prima lingua nasce divina. Vico la chiama lingua degli dei. I suoi caratteri, le sue lettere sono le cose stesse della natura. E' una lingua oggettiva. Per quanto sia stata l'uomo a crearla, distendendo su ciò che si era imposto alla sua attenzione i sentimenti e le immagini create dalla sua fantasia, essa è da lui sperimentata, vissuta come impostagli da una divinità. Ecco la verità del

mito che dai più lontani tempi della storia umana ha tramandato fino a noi la notizia che il linguaggio è stato il primo e il più grande dono che gli dei, rivelandosi, abbiano fatto agli uomini. Questa prima lingua divina è inoltre un linguaggio per gesti e per cenni, dato che i caratteri reali, le cose della natura, sono interpretati come i gesti e i cenni del dio, che in tal modo si manifesta agli uomini per imporre loro la sua volontà.

Il mito è una parola che, così come fu intesa da coloro che per primi ne colsero il significato, si pone tra l'uomo e la divinità, una parola appunto che nella sua realtà creduta oggettiva manifesta agli uomini il dio e, attraverso la divinità, tutte le altre cose. Non c'è intervallo di tempo, determinabile con un prima e con un dopo, e neppure priorità funzionale tra questa originaria esperienza della divinità e il segno che la rivela e la comunica: pensiero e linguaggio nascono insieme e insieme a essi, all'interno di un unico atto fondante, si definisce anche l'oggetto, cui il linguaggio e il pensiero,

attraverso il linguaggio, si riferiscono. L'oggetto infatti al quale si riferiscono il linguaggio e il pensiero mitici, non è altro che il segno mediante il quale la divinità si è manifestata: è cioè un oggetto ritenuto di per se stesso significativo. Si può quindi affermare che per Vico il pensiero dell'uomo trova il proprio inizio solo quando scopre che il mondo a lui circostante non è un mondo insignificante, ma un mondo ricolmo di significati, un mondo che ha un senso.

5. Cenni e corpi

I «corpi» sono oggetti già dati del mondo stesso, che i primi «poeti» innalzano a segni «additando mutoli» questi oggetti che divengono in tal modo «parole reali». Il passo qui riportato porta come esempi di corpi innalzati a segni «tre spighe » che significherebbero «tre raccolti» e quindi «tre anni»:

Perché da questi principi: di concepir i primi uomini della gentilità l'idee delle cose per caratteri fantastici di

sostanze animate, e, mutoli, di spiegarsi con atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee (quanto, per esempio, lo hanno l'atto di tre volte falciare o tre spighe per significare «tre anni»), [...]»²⁰

Il cenno o atto corrispondente, con il medesimo significato, sarebbe il movimento del braccio che tre volte falcia ballando per tre volte la danza del raccolto.

Vico pone, quindi, l'ontogenesi del linguaggio da un atteggiamento di muto stupore da parte dei «bestioni», che messi dinnanzi ad un evento imprevisto, che stimola la loro fantasia e la loro sensazione di finitezza e di smarrimento, li mette nella condizione di voler trasmettere tutto questo attraverso una dinamica che sia comunicabile anche agli altri, i quali egli arriva a notare in modo consapevole solo in questo momento di atterramento. Questa sensazione di nullificazione del singolo essere posto a confronto con la sublimità di eventi inspiegabili e atterranti, lo spinge a prendere in considerazione

²⁰ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 301.

l'altro uomo, il diverso da sé, il quale potrebbe fornire, con la sua presenza, un placebo al suo senso di smarrimento spirituale. Dalla piena coscienza della presenza dell'altro da sé, si sviluppa la famiglia e la vita in clan tipica dell'età degli dei.

L'uomo rimane stupefatto, letteralmente folgorato dall'irrompere improvviso nel suo animo della prima parola. E' sua quella parola, come è suo il pensiero che quella parola definisce e rende stabile; ma, già lo si è detto, egli li coglie entrambi, parola e pensiero, come se non fossero suoi, ma impostigli da una potenza estranea, che in tal modo si impadronisce della sua coscienza, risveglia la sua anima, introducendola in un universo significativo sia di cose, sia di uomini, che in tal modo si affacciano, anche questi per la prima volta, a una vera vita sociale. La parola originaria, il mito, si impose all'attenzione degli uomini che per primi, attraverso di essa, pensarono e parlarono, come la rivelazione di un dio.

La lingua, nella coscienza di coloro che ne furono i primi autori, non nasce come il sommarsi di accordi individuali, stipulati da uomini che in tal modo avrebbero messo a confronto, armonizzandole, le proprie diverse, particolari esperienze. Con quale linguaggio avrebbero fatto questi confronti e stipulato simili accordi? Nello stato dell'erramento ferino l'uomo ha sepolto nell'assoluta singolarità del proprio animo le sensazioni, i sentimenti, le passioni che accompagnano i vari momenti della sua vita animale. Per questo non ha neppure un linguaggio. Il parlare è sempre un parlare insieme con gli altri e solo in esso risiede la possibilità di una esperienza comune tra gli uomini. Per questa ragione il linguaggio non può essere un evento che si realizza esclusivamente all'interno di una coscienza individuale, ma un evento che coinvolge nello stesso tempo la coscienza, reale o presunta, di un altro. Non sono i singoli come tali a parlare, ma gli individui all'interno di una società, e il linguaggio è la stessa relazione che stringe gli uomini in una vita comune.

Prima di poter parlare con se stesso l'uomo deve aver parlato con un altro. Ecco perché, sul fondo stesso del linguaggio dei miti, c'è un mito supremo, quello fondante il linguaggio e con esso l'umanità: il mito di Giove che si rivela agli uomini e che, con le parole stesse della sua rivelazione, insegna loro a parlare e a riconoscere in tal modo le cose della natura e della società, anche esse parole viventi, veicoli di un significato che trascende la loro natura semplicemente corporea. Gli dei, quindi, sono una finzione necessaria: senza l'emergere di una immagine divina l'uomo non avrebbe mai potuto distanziare la propria natura animale, per costruire in contrapposizione a essa un contesto artificiale, cioè civile e culturale. Solo contemplandosi nello specchio di una immagine divina, l'uomo ha potuto differenziarsi dalla bestia e creare quel mondo di simboli, di valori e di parole, di costumi, di istituzioni, ma anche di strumenti, di opere ecc., che costituisce la sua vera natura di essere sociale e parlante. Il passaggio da uno stato di natura animale allo stato civile non avviene

secondo un processo graduale e continuo, ma si realizza con un salto di qualità, che rovescia totalmente il rapporto che gli uomini hanno con se stessi e con la natura. Il sorgere del mito nel suo duplice aspetto di realtà immaginata e di carattere poetico è ciò che realizza questa rottura, è il divaricarsi stesso delle due nature, quella animale, muta, che affonda le proprie radici nella selva, e quella umana, parlante, che, al contrario, come ci rivelano tanti miti, è figlia degli dei. Sospinti dalla loro «corpulentissima» fantasia i primi uomini si sono finti un mondo di immagini e, fingendosi, l'hanno disteso nelle cose, ritenendo che queste in se stesse fossero come se le erano immaginate. Il mito nasce dall'ignoranza, ma è anche il principio della conoscenza. Ciò che all'uomo viene a presentarsi nel mito non sono le cose, ma l'immagine che egli si è fatto delle cose, ed è su questa immagine che fonda tutta la sua vita: la creazione di un universo finto di immagini divine, si traduce cioè nella creazione di universo "reale" di cose sociali e civili. La finzione, creduta vera, di una natura

portatrice di significati divini diviene la ragione di un artificio e si iscrive nella realtà stessa dell'esperienza umana. La poesia del mito non è una produzione puramente mentale, ma è una immaginazione produttiva di cose artificiali, ma non per questo meno reali. Gli uomini sono pervenuti alla coscienza di se stessi e del mondo in cui si trovano a vivere grazie all'immagine di una divinità che si è loro rivelata, risvegliandoli dal loro torpore animale. Questa è stata la loro prima immagine, questo il loro primo pensiero, e da questa immagine e da questo pensiero ha tratto origine la loro natura di esseri coscienti. Essi sono appunto i figli di una divinità.

Il problema che il mito risolve non era che cosa mai poteva aver prodotto il fulmine, ma che cosa significava il fulmine. Prima del mito, prima che la loro mente fosse catturata dalla parola originaria, gli uomini non erano consapevoli di alcunché che avrebbero dovuto spiegare. È solo mediante il mito che gli uomini scoprono le cose, ritenendo però che siano state queste a farsi scoprire da loro. Il

mito è stato la loro prima, totale esperienza della realtà, e soltanto da quel momento la realtà è potuta finalmente divenire qualcosa sul quale potere formulare domande, l'oggetto di una qualche spiegazione e interpretazione: gli uomini si interrogano su che cosa abbia loro voluto dire Giove, e così nasce la prima scienza, la divinazione²¹.

6. Sacralità

I primi popoli, fornendo gli oggetti naturali di un'«anima», creando «sostanze animate», creano divinità secondo la loro immagine. Gli alberi, i fiumi, i ruscelli «animati», sono i primi caratteri poetici che sono al contempo divinità. La prima lingua è quindi una lingua sacra.

Anco i greci ne numerarono trentamila, come nelle

Degnità pur si è detto, i quali d'ogni sasso, d'ogni fonte o

ruscello, d'ogni pianta, d'ogni scoglio fecero deitadi, nel

²¹ Sull'argomento vedi: A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, 4 voll., Parigi, 1879-82; R. Flacelière, *Devins et oracles grecs*, Parigi, 1961; R. Bloch, *Les prodiges dans l'antiquité classique*, Parigi, 1963.

*qual numero sono le driadi, l'amadriadi, l'oreadi, le napee; appunto come gli americani ogni cosa che supera la loro picciola capacità fanno dei. Talché le favole divine de' latini e de' greci dovetter essere i veri primi geroglifici, o caratteri sagri o divini, degli egizi.*²²

Essere lingua sacra non significa, però, che è stata donata agli uomini da Dio; infatti solo la lingua di Adamo, concessa e creata da Dio, si può definire divina. Al contrario, la lingua dei popoli gentili è una lingua «poetica»²³, ovvero creata in piena autonomia dagli uomini gentili dei primordi. Questa lingua è definita «divina» perché rappresenta il complesso delle cose naturali immaginate come se fossero dei. La lingua divina è pertanto una lingua fatta di dei. Quindi la prima fase dell'evoluzione dell'uomo gentile è caratterizzata da una sorta di animismo²⁴ panteistico, che spinge i «poeti» a deificare gli

²² Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 309-310.

²³ Termine da intendere nel suo senso etimologico originario (ποίηω, fare-creare) e non nel significato artistico – letterario che assumerà con il passare del tempo.

²⁴ Per questo argomento si può consultare *Cultura primitiva*, 1871, di E.B. Tylor, antropologo evoluzionista che introdusse il termine animismo per indicare la primitiva forma minimale di religione, consistente nella credenza che tutte le creature viventi, le

oggetti naturali: per questo «mutoli additando»²⁵ spiegarono Giove essere sostanza del cielo, Cibele della terra e Nettuno del mare, quindi identificavano i vari elementi con gli dei.

piante e gli oggetti possiedono un sistema vitale chiamato anima.

²⁵ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 281.

CAPITOLO III

La lingua degli eroi

1. Origini

La seconda lingua umana è intesa da Vico soprattutto come «scienza delle armi» o «scienza delle medaglie»; si tratta di rappresentazioni figurate situate in ambito militare. Sono emblemi il cui scopo principale consiste nella caratterizzazione di colui che porta le armi come anche della sua rivendicazione di potere.

La seconda si parlò per imprese eroiche, o sia per somiglianze, comparazioni, immagini metafore e naturali descrizioni, che fanno il maggior corpo della lingua eroica, che si trova essersi parlato nel tempo che regnarono gli eroi.²⁶

²⁶ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 309.

L'età degli eroi è caratterizzata da imprese eroiche e da regimi oligarchici, dove sono i più forti a comandare. Il linguaggio viene usato come mezzo di comunicazione verso l'altro del suo potere e della sua forza; naturale punto d'approdo di tutto ciò è il formarsi di emblemi e stemmi militari o nobiliari, che rappresentano la loro volontà di potenza.

Nell'immaginare una società arcaica dominata da famiglie che credevano di esercitare il potere per diritto divino, essendo esse le sole capaci di trarre gli auspici e quindi di avere una religione, Vico ritiene di poter loro attribuire lo stesso linguaggio simbolico adottato dall'etichetta delle corti dell'Europa del suo tempo e applicato a scudi, campi, metalli, colori, armi, corone, manti, fregi.

Le imprese degli antichi popoli, nate da necessità pratiche, pubbliche e private, sono ispirate a intenti seri, propri di una «lingua armata». I loro artefici (che non sono gli eroi colti e raffinati ritratti dai romanzi) sono eroi barbari ignari di lettere

e costretti dalla povertà dei «parlari convenuti» ai «caratteri reali», dapprima «saldi», poi «sculpti» o «dipinti», di una lingua naturale. Pertanto non è plausibile né che le prime imprese fossero accompagnate da un motto, né che fossero nate «col costume de' tornei per meritare l'amore delle nobili donzelle col valore delle armi», non essendo immaginabile un «eroismo di romanzieri» a proposito dei «popoli feroci e crudi» vissuti «a' tempi barbari».

L'impresa, per Vico, sottintende anche un mito, e poiché l'ufficio delle immagini consiste nell'accennare, nel mostrare in termini visuali una realtà, il politeismo è una conseguenza della loro polisemia. Ma nella molteplicità dei significati i geroglifici rappresentano sempre nel sistema vichiano gli accadimenti di vita sociale e politica. Le allegorie di fenomeni naturali, così diffuse nel Cinquecento per la concezione vitalistica e pampsichistica rinascimentale, vengono nella *Scienza Nuova* messe in disparte. Ci si rivolge invece alle *Mythologiae* di Natale Conti, già fonte primaria di Bacone e

propagatore di un metodo che alla descrizione del mito implicito in un'immagine accompagna la relativa interpretazione, proclive spesso a un'ermeneutica ispirata a una rozza lotta di classe tra patrizi e plebei. Il che è poi quanto porta sistematicamente alla luce Vico, allorché riconosce nel «nodo» di cui narrano le favole di Ercole il vincolo feudale con cui i patrizi proprietari di terre costringevano i plebei nello stato di servi della gleba; nelle due serpi avvinghiate al caduceo di Mercurio le due leggi agrarie del diritto bonitario e civile; nella nudità di Venere la condizione di plebei nomadi e privi di ogni tutela giuridica perché privi di religione; nel fuoco di Vulcano la riduzione a coltura della selva disboscata e il culto dei morti da parte degli eroi che cremavano i cadaveri dietro l'urgere del timor di Dio; nella luce solare di Apollo lo splendore degli incliti eroi possessori del diritto civile; nell'alloro di Dafne i popoli che finalmente conquistano la possibilità di conservare il patrimonio e di avere una successione certa, a segnare la fine dell'empio vagabondaggio

ex lege.

L'impresa è un linguaggio muto affidato a un segno grafico che, per essere legato con naturali rapporti all'idea che vuole significare, appartiene a un lessico comune a tutte le genti. Nel momento in cui il pensiero primitivo cristallizza in immagini le proprie sensazioni, designando stabilmente il diritto di proprietà, rivendicato con un geroglifico inciso sui termini divisorii dei campi e riproducibile su ogni oggetto posseduto da uno stesso clan familiare, avviene per l'umanità il passaggio da uno stato di natura a uno stato di cultura. Come già per Leibniz, che nel congetturare l'etimo della parola «blasone» risaliva a un equivalente celtico che vale per «marchio», ovvero un segno che, ben visibile, diventa fattore di riconoscimento permanente²⁷, così per Vico prossimo ai blasoni o alle insegne gentilizie è il «contrassegnare con lettere o con imprese i bestiami o altre robe da mercantare, per distinguere ed accertarne i padroni».

²⁷ G. W. Leibniz, *Conjecture sur l'origine du mot blason* [1692], in *Opera omnia*, a cura di L. Dutens, Genevae, 1768, vol. VI, t. II, p. 184.

Davanti alle immagini simboliche tramandate dai repertori iconografici e mitologici, Vico impiega le tecniche di lettura allegorica usate dai letterati di corte per dirimere il significato delle imprese escogitate con quella stessa logica. Solo che la sua decifrazione non scinde più i celati misteri delle sottigliezze filosofiche nascoste dal velo mistico che si congetturava steso di proposito da un artefice in cerca di enigmi o da festoni ornamentali. Piuttosto, il duello ermeneutico tra la maschera del segno sensibile e il suo significato da svelare viene intrapreso impugnando l'arma storica e antropologica della sociologia e della psicologia sociale, per cui il fulmine e il tuono sono il linguaggio degli dei per manifestare i loro voleri; l'aquila, le ali e le penne rappresentano la prerogativa di chi, interpretando il volo degli uccelli, presume di dialogare con esseri superiori; il leone che vomita fiamme e il dragone che divora un fanciullo sono la gran selva della terra poi ridotta a coltura, e via dicendo.

Ancora più chiara è la divergenza del significato simbolico dei colori che abbelliscono le imprese. Per essere una qualità secondaria che talvolta avvicina le sostanze più eterogenee (per esempio si pensi alla vicinanza cromatica tra l'oro e lo zolfo o tra l'argento e il piombo), la componente cromatica ha goduto di larga popolarità presso l'esoterismo delle imprese suggestionate dall'insegnamento dell'alchimia o dell'astrologia²⁸. Sul piano più prevedibile dei valori cavallereschi, la sua interpretazione rimonta di solito a concetti o propositi astratti (il nero è la vendetta, il rosso il castigo), a virtù (il bianco è la purezza, il verde la speranza), a stati d'animo (il nero come riconoscimento del lutto). Per Vico è invece illogico riporre nei colori che affrescano le imprese degli antichi i significati convenzionali e culti della mentalità moderna, abituata a trasporre con il diaframma dell'erudizione l'universale dell'etica nei particolari sensibili. Cosicché, nella Scienza Nuova, il nero corrisponde ai campi dissodati e

²⁸ La corrispondenza tra i sette colori fondamentali e i sette corpi celesti dell'astronomia secentesca è tracciata da Emanuele Tesaurò, *Il cannocchiale aristotelico, o sia, idea dell'arguta et ingegnosa elocutione*, Venezia, 1663.

seminati, il verde al colore delle piante che germogliano, il giallo alle messi, l'azzurro alla tinta del cielo da cui furono presi i primi auspici in forza dei quali furono occupate le prime terre, a sancire la fine del nomadismo degli eroi pii. Per quanto la simbologia cromatica sia più indiretta dell'oggetto immediato, Vico si sforza di conservarla aderente e fedele alla realtà sensibile, convinto che i primi linguaggi mantenessero un legame di necessità tra la cosa e il segno.

2. Ingegno

I primi due linguaggi hanno in comune tratti decisivi; in particolare anche i segni del secondo stadio sono «caratteri poetici». L'elemento poetico appare ancor più chiaramente nei segni eroici che non nelle lingua divina. Diventa infatti evidente che i caratteri poetici si basano sull'ingegno: infatti Vico chiama i segni del secondo stadio anche imprese ingegnose. L'ingegno, in quanto è distinguibile dalla memoria e dalla fantasia, è lo stadio più creativo (e sotto questo aspetto

il più «poetico») di questa facoltà spirituale dei primordi che può chiamarsi memoria-fantasia-ingegno. Mentre la fantasia ripete, modificando in parte, quel che essenzialmente si conserva nella memoria, l'ingegno è la facoltà: «in unum dissita, diversa coniungendi». Esso è la vera e propria forza inventrice. Se la metafora è la figura fondamentale della lingua eroica, la facoltà che viene chiamata in causa, più chiaramente che nei segni della prima lingua, è quella di riunire il diverso; l'ingegno è la facoltà alla base della metafora, la quale funge da collegamento di ciò che è diverso: «alle cose insensate ella dà senso e passione». Questa era naturalmente anche l'opera del primo stadio linguistico, il quale può così essere definito una creazione metaforica attraverso l'ingegno. Tuttavia, con l'acuirsi della coscienza del differente, la creazione metaforica si fa per così dire più ingegnosa di quel che non fosse nel primo stadio.

3. Somiglianza

In questo secondo stadio accade il rivelarsi della equiparazione di ciò che è diverso, di quella iniziale fusione di significante e idea. Nel primo stadio sematogenetico il diverso non viene percepito come diverso: idea e parola erano identiche. Ora però questa identità si fa più allentata. Tra significante e idea non sussiste più niente se non somiglianza che appunto non è più completa identità. Ma Vico non pone in particolare rilievo questa differenza strutturale tra i segni della prima epoca e quelli della seconda. Malgrado ciò, il rivelarsi di questa identità di significante e idea è il primo passo verso lo scioglimento dell'intima unità di significante (corpo) e significato (spirito) che condurrà infine, nel segno arbitrario, in cui non sussiste più alcuna somiglianza, né tanto meno alcuna identità, alla completa indipendenza della due parti.

Se i poeti teologi, incapaci di astrarre concetti, partono dal concreto della natura personificandola in virtù di una

corpulentissima fantasia, talché il mare viene raffigurato come Nettuno, la terra come Cibele, il cielo come Giove, al contrario gli impresisti moderni fissano in figure i loro pensieri astratti, consci in ogni attimo della loro operazione che tra cose spirituali e umane immagini il nesso si stabilisce per via solo analogica, ossia per somiglianza più o meno approssimata, laddove i primitivi identificano i loro sensi e passioni nella divinità con i «vastissimi corpi» in cui credono di vederli.

4. Dagli dei agli eroi

Le differenze tra le tre lingue non sono dunque tanto le differenze strutturali. Appaiono più importanti quelle medialità da un lato, e quelle politiche dall'altro. Sotto un profilo mediale va acquistando rilievo l'elemento fonico, mentre lo perde invece quello grafico. Accanto alle immagini sensibili e ai semata diviene sempre più importante la locuzione poetica, cioè la poesia che si esprime non più in forma visiva ma

attraverso la lingua articolata: Vico sta qui pensando principalmente ai poemi omerici. A confronto della prima lingua visiva, principalmente muta, quella eroica è sia articolata, ossia fonica, sia anche muta, visiva. Sotto l'aspetto politico sono ora gli eroi, dopo i sacerdoti, i signori della lingua. Mentre i segni della prima epoca erano riferiti in particolare alla religione (anche perché tutta la vita era comunque religione), mentre gli eroi agiscono soprattutto in ambito militare ed economico.

CAPITOLO IV

La lingua umana

1. Il linguaggio dell'ordinario

La differenza politica rispetto alle altre lingue è messa in rilievo da Vico in questo passo:

La terza fu la lingua umana per voci convenute da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli, propia delle repubbliche popolari e degli Stati monarchici, perché i popoli dieno i sensi alle leggi, a' quali debbano stare con la plebe anco i nobili.²⁹

Signori di questa lingua non sono più i sacerdoti e i nobili, ma il popolo, ossia ogni uomo. Lingua umana non significa che le altre lingue non sarebbero state fatte dagli uomini, ma piuttosto che essa è la lingua dell'epoca umana. E

²⁹ Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 314.

tale epoca è umana perché solo in essa gli uomini si riconoscono reciprocamente uguali come esseri umani.

Tra il secondo ed il terzo stadio di sviluppo dell'umanità si dà il passaggio dalle primitive epoche poetiche all'epoca moderna compiuta o da compiersi. L'evo civilizzato si oppone alla selvaggia preistoria poetica. Ha luogo un profondo sovvertimento politico; i sacerdoti della prima epoca, e i nobili della seconda, sono in fondo la stessa classe dominante. Solo la vittoria della plebe nelle lotte di classe rovescia il dominio di pochi, solo qui ha avuto luogo una vera rivoluzione politica. A questo sovvertimento politico segue la lingua. I popoli, non più i sacerdoti e i nobili, sono ora anche i signori della lingua, e questa lingua popolare o volgare viene da essi impiegata democraticamente per gli scopi della loro vita³⁰.

Per quel che riguarda la funzione e il campo del discorso, la lingua umana serve pertanto alla comunicazione dei bisogni quotidiani di vita del popolo. La terza lingua viene dunque

³⁰ Le "repubbliche" possono assumere due forme, quella monarchica o quella democratica. Importante è, sotto questo aspetto, non tanto la forma di organizzazione del governo, ma la uguaglianza giuridica degli uomini nello Stato.

caratterizzata espressamente come “linguaggio dell’ordinario”, la cui funzione prioritariamente comunicativa può essere chiarita anche con l’espressione lingua pistolare³¹. Ricordiamo che la lingua divina del dischiudimento religioso del mondo, nonché la lingua eroica, serviva soprattutto ad assicurare il dominio di pochi.

Il passaggio dalla lingua eroica a quella umana risulta dallo sviluppo politico che va dalle società feudali ai grandi stati, siano questi monarchie o governi democratici. La pacificazione delle continue contese militari delle società eroiche all’interno dei moderni stati consente infine un parlare dei bisogni quotidiano degli uomini. E con l’emancipazione politica degli uomini dall’oppressione teocratica e feudale procede anche l’emancipazione delle facoltà linguistica e cognitiva: poter disporre delle parole (esser signori) e convenire sulle parole significa più libertà e maggiore razionalità, rendersi indipendenti dal corpo e dalla percezione

³¹ Una lingua il cui scopo è il “messaggio” (dal greco *epistolé*).

sensibile, e con ciò anche dalla fantasia che è una facoltà corporea.

2. Voci

Il passaggio alla lingua umana è un mutamento mediale dall'immagine alla voce, dal visivo all'acustico. Oltre a ciò una «lingua per voci» è una lingua fatta di parole che anche strutturalmente appare completamente diversa dalla lingua di cenni e corpi, di immagini e semata. Questi ultimi sono interi enunciati o testi; le parole sono parti di testo, elementi dunque a partire dai quali devono essere costruiti enunciati o testi. Le parole sono giudicate «convenute da' popoli»: esse sarebbero cioè convenzionali.

Il linguaggio umano è un palinsesto, nel quale sempre traspare il testo mitologico originario. Nel linguaggio volgare, prosaico, è per così dire sedimentato quello simbolico, poetico, e la *lesmosyne* delle prime formazioni è la condizione di possibilità del rapporto tecnico – pratico con la lingua come

strumento di tutti gli strumenti, così come la mnemosyne è la madre delle Muse. A chi dispone di una certa sensibilità per lo spirito speculativo del linguaggio, che non è solo un riflesso del pensiero, ma anche la memoria oggettiva degli uomini, difficilmente sfuggiranno gli influssi delle prime formazioni linguistiche sulla nostra lingua.

Della terza lingua, la lingua volgare, articolata, non c'è da dire molto, perché è la nostra lingua umana. Essa è sorta per «per voci convenute da' popoli». La lingua umana serve, secondo Vico, a comunicare per segni convenuti i bisogni ordinari della vita. Anche nella più precisa caratterizzazione delle tre lingue nel capitolo IV della Logica poetica Vico dice ancora che il linguaggio epistolare è sorto «da libera convenzione». Un po' più avanti si legge che i filologi con troppa buona fede hanno supposto che le lingue volgari avessero significati arbitrari, mentre esse, per queste loro origini naturali, debbono aver significato naturalmente. La formazione della lingua articolata avvenne in modo

onomatopeico. Sembra chiaramente che Vico non abbia dubitato della conciliabilità tra la tesi dell'origine convenzionalistica del linguaggio e quella dell'origine naturale.

CAPITOLO V

La discussione odierna sulle origini del linguaggio

«Ignorate il problema di come è nato il linguaggio e di quali sono i suoi meccanismi cerebrali, perché vanno ben oltre la possibilità di una seria indagine scientifica». Il consiglio di Noam Chomsky³², vecchio ormai di una cinquantina d'anni, non regge più. Oggi non è più possibile ignorare il tema dell'origine del linguaggio ed è ormai possibile iniziare a capire come il cervello controlla la parola. Successi in entrambe queste direzioni, peraltro convergenti, sono stati ottenuti negli ultimi tempi. Anche a opera di italiani. Si è focalizzata l'attenzione su quello che viene considerato uno dei più grandi temi aperti della scienza moderna.

Come, dunque, è nato il linguaggio? Come, dunque, il cervello «libera» la parola? Per cominciare a fornire le prime risposte alle due domande occorre partire da Noam Chomsky.

³² Opere di Noam Chomsky sull'argomento: *Le strutture della sintassi*, 1957; *Aspetti della teoria della sintassi*, 1965; *Riflessioni sul linguaggio*, 1976; *Regole e rappresentazioni*, 1980; *La conoscenza del linguaggio*, 1986; *Linguaggio e problemi della conoscenza*, 1988.

Lo scienziato più citato dai suoi colleghi nell'intero dopoguerra. Il teorico della «grammatica universale». L'uomo, sostiene Chomsky, ha un dono che nessun altro essere vivente conosciuto possiede: un linguaggio con una complessa sintassi e una ricca semantica che possono essere continuamente arricchite.

L'unicità del linguaggio umano non riguarda solo e non riguarda tanto quello straordinario numero di suoni che noi chiamiamo parole e che non ha eguali nel mondo animale, ma la capacità di produrre parole nuove e di mettere insieme le parole per produrre enunciati nuovi. Ciò significa che il linguaggio umano non è un archivio, più o meno ampio, di risposte agli stimoli dell'ambiente, come volevano i comportamentisti³³. L'uomo ha la possibilità, sperimentata quotidianamente, di costruire un numero infinito di enunciati partendo da un numero grande, ma finito di parole. L'uomo, a differenza degli animali, deve possedere una sorta di ricetta,

³³ Alcune opere di esponenti del comportamentismo: J.B. Watson, *Behavior, An introduction to Comparative Psychology*, New York, 1914; C.L. Hull, *Essentials of Behavior*, New York, 1951; J. Annett, *Feedback and Human Behavior*, Harmondsworth, 1969; B.F. Skinner, *Scienza e comportamento*, Milano, 1971.

una «grammatica», per elaborare un linguaggio così ricco e dalla potenzialità di espressione praticamente infinita. Inoltre, sostiene Chomsky, questa «grammatica» deve essere «universale», perché ogni bambino è in grado di acquisire in pochissimo tempo il linguaggio complesso degli adulti e di esprimere enunciati nuovi e mai appresi prima. I cuccioli d'uomo, conclude Chomsky, nascono dunque con uno schema innato, un istinto del linguaggio, che consente loro di apprendere e sviluppare in piena autonomia una qualsiasi lingua. Questo schema innato è una «grammatica universale» che appartiene all'uomo e solo all'uomo. La teoria di Chomsky è davvero potente. Tuttavia, a meno di non voler credere in un qualche «miracolo», che improvvisamente e inspiegabilmente conferisce all'uomo la «lingua degli angeli» e gli consente di sperimentare ciò che nessun altro essere vivente ha sperimentato, l'idea innatista di Chomsky va superata. Occorre capire «come» l'uomo ha acquisito la «grammatica universale».

La prospettiva, per ogni scienziato moderno, non può che essere evolutiva. È nell'ambito dell'evoluzione darwiniana che la specie umana ha acquisito questo carattere nuovo e unico. Il guaio è che il linguaggio umano ha un carattere marcatamente immateriale. Non lascia resti fossili. Ed è quindi difficile, molto difficile, per un paleoantropologo documentare quando e come quel particolare genere di primati che chiamiamo uomini ha acquisito la «grammatica universale» e ha iniziato a esprimersi mediante un linguaggio vocale complesso.

Le prove dell'evoluzione del linguaggio (graduale o puntuata che sia) sono difficili da trovare, ma non impossibili. E, in questo caso, lo studio del cervello umano ce ne fornisce di preziose. Da tempo, per esempio, si sa che ci sono due aree cerebrali primarie associate al linguaggio: l'«area di Broca» nella corteccia frontale sinistra e «l'area di Wernicke» nel lobo temporale sinistro. Sappiamo inoltre che queste aree sono comparse nel cervello degli uomini circa due milioni di anni fa. Quando, sulla Terra, non esisteva ancora la nostra specie,

quella dei sedicenti sapiens, ma iniziavano ad apparire i primi erectus.

Già questa scoperta si presta a una riflessione. O quei nostri antichi cugini già possedevano un linguaggio complesso e una qualche forma di «grammatica universale» e, quindi, la nostra non sarebbe l'unica specie vivente ad aver avuto questa possibilità, oppure, come pensava Chomsky, la «grammatica universale» appartiene solo alla nostra specie e quindi si pone il problema di spiegare, in termini adattivi, l'emergere delle due aree cerebrali deputate al linguaggio due milioni di anni prima che la possibilità di parlare si realizzasse. Un ulteriore elemento gettato sul tavolo della discussione dai paleoantropologi è relativo all'evoluzione dell'apparato che produce i suoni indispensabili al linguaggio complesso. L'apparato di fonazione «moderno», con la laringe posta sopra la trachea e con la conseguente possibilità di modulare una quantità enorme di suoni, è apparsa circa 300.000 anni fa. A ciò si aggiunge il fatto che alcuni geni, per esempio il FOXP2,

coinvolti nell'articolazione del linguaggio, hanno assunto la loro forma attuale non più di 200.000 anni fa. Tutto ciò fa presumere che il linguaggio complesso sia effettivamente nato con la nostra specie, Homo Sapiens.

Ritorniamo, dunque, al modello del «miracolo»? Niente affatto. Perché se le posizioni in campo sono tutt'altro che univoche, un po' tutti, biologi e neuroscienziati, concordano sul fatto che il nostro linguaggio fatto di numerose parole è l'evoluzione di altre forme di linguaggio magari più povere, ma pur sempre capaci di comunicazione complessa.

Le posizioni sono almeno tre. La prima è quella dell'evoluzione dal linguaggio gestuale. Secondo questa ipotesi le specie umane che acquisirono l'«area di Broca» e l'«area di Wernicke» svilupparono un complesso linguaggio gestuale, arricchito anche dai suoni. Quando, poi, in Homo sapiens si è evoluto l'apparato fonatorio moderno e, con esso, la possibilità di articolare suoni numerosi e complessi, la parola ha preso il sopravvento (ma non ha completamente estromesso) i gesti

dalla comunicazione tra gli individui. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che nel nostro cervello le aree del linguaggio e le aree del controllo motorio sono largamente coincidenti.

Altri sostengono che la lingua dei segni non ha nulla a che fare con la lingua delle parole. Che il nostro linguaggio complesso e sonoro è l'evoluzione del linguaggio sonoro semplice dei primati, che hanno una certa capacità di comunicare, appunto, attraverso grida e suoni.

Una terza ipotesi in campo, infine, è quella che le specie di ominidi abbiano imparato a modulare dei suoni di tipo nasale e che questo linguaggio dei suoni sia passato dal naso alla bocca allorché la laringe si è collocata nella posizione ottimale lì, in alto sulla trachea.

Tutte queste e altre ancora sono, allo stato, delle ipotesi di lavoro e non ancora delle teorie esaustive. Tuttavia è da sottolineare il fatto che la gran parte di queste ipotesi e dei fatti su cui si poggiano è emersa sostanzialmente negli ultimi anni,

grazie allo studio interdisciplinare di linguisti, genetisti, neuroscienziati, paleoantropologi classici e paleoantropologi molecolari. E che in tutto questo tempo tutti questi studiosi hanno falsificato il consiglio di Noam Chomsky.

BIBLIOGRAFIA

- Antonio Verri, *Vico e Rousseau filosofi del linguaggio*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», IV, Napoli, 1974.
- Enrico Nuzzo, *Vico e la tipologia del linguaggio storico*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», V, Napoli, 1975.
- Giuliano Bonfante, *Vico e la linguistica*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», X, Napoli, 1980.
- Gunther Wohlfart, *Vico e il carattere poetico del linguaggio*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XI, Napoli, 1981.
- Andrea Battistini, *Teorie delle imprese e linguaggio iconico vichiano*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XIV-XV, Napoli, 1984-1985.
- Donatella Di Cesare, *Sul concetto di metafora in G. B. Vico*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XVI, Napoli, 1986.
- Giuseppe Modica, *Sulla fondazione del linguaggio in Vico*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XVI, Napoli, 1986.
- Gianfranco Cantelli, *Mente, corpo, linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XX, Napoli, 1990.
- Gianfranco Cantelli, *Gestualità e mito: i due caratteri distintivi della lingua originaria secondo Vico*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XX, Napoli, 1990.
- Karl Otto Apel, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1975.

- Jurgen Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, trad. it., Bari, Laterza, 1996.
- Nicola Badaloni, *Introduzione a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961.

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO I.....	6
L'INTERESSE DI VICO PER IL LINGUAGGIO.....	6
CAPITOLO II.....	14
LA LINGUA DEGLI DEI.....	14
1. ORIGINI.....	14
2. MITO.....	17
3. CARATTERI POETICI.....	20
4. RISVEGLIO.....	27
5. CENNI E CORPI.....	32
6. SACRALITÀ.....	39
CAPITOLO III.....	42
LA LINGUA DEGLI EROI.....	42
1. ORIGINI.....	42
2. INGEGNO.....	49
3. SOMIGLIANZA.....	51
4. DAGLI DEI AGLI EROI.....	52
CAPITOLO IV.....	54
LA LINGUA UMANA.....	54
1. IL LINGUAGGIO DELL'ORDINARIO.....	54
2. VOCI.....	57
CAPITOLO V.....	60
LA DISCUSSIONE ODIERNA SULLE ORIGINI DEL LINGUAGGIO.....	60
BIBLIOGRAFIA.....	68